

Paola Zanardi

## Introduzione

Il presente numero de *I castelli di Yale* si occupa di un tema – la conversazione – che è stato al centro dell'attenzione degli studiosi negli ultimi trent'anni del XX secolo, tanto da diventare argomento molto alla moda e oggetto di ampia produzione bibliografica. Ora questi studi hanno interessato particolarmente discipline come la sociologia, l'antropologia, la linguistica, la letteratura e la storia, in maniera più marginale la filosofia, l'arte e la bioetica. Proprio muovendo dal versante culturale di queste discipline abbiamo pensato di tornare a occuparci del problema, arricchendolo con nuove riflessioni allo scopo di ridare impulso ad altre ricerche. Nella maggior parte dei saggi qui riportati è possibile intravedere un'istanza comune, che è quella di non limitarsi alle analisi delle questioni storiche e teoriche che stanno alla base del tema della conversazione, ma di allargare l'orizzonte al presente e di riproporre una concezione della conversazione adatta al mondo della globalizzazione che ha profondamente mutato i costumi e le regole di quest'arte del conversare e del comunicare che nel Settecento aveva raggiunto la piena e matura codificazione. È forse un modo per rinverdire il *topos* del declino e della rinascita della conversazione che, in modo ciclico, fin dall'epoca di Jonathan Swift, si era già manifestato per castigare i costumi dei conversatori del tempo.

Nell'analisi complessiva dello stato degli studi sulla conversazione, Peter Burke riconosce negli anni Novanta del secolo scorso e agli inizi del presente l'apice della produzione di studi sull'argomento, appannaggio in particolare dei cultori delle scienze sociali e storico-letterarie. Fra costoro non regna l'armonia e gruppi contrapposti di studiosi si fronteggiano: fra chi ricerca regole e modalità tratte dalla tradizione (e perciò ci occupiamo di registro alto della conversazione) e coloro che privilegiano l'atto spontaneo e immediato della conversazione (registro basso). Per i primi Stefano Guazzo, autore del famoso testo *La civil conversazione* (1574), è l'archetipo di riferimento, per i

secondi invece diventa oggetto di analisi anche una conversazione come quella che può essere tenuta durante una cena per il Thanksgiving negli USA. Se fino ad ora la storiografia sull'argomento si è sviluppata secondo tre traiettorie – la geografica, la sociologica e infine quella storica – poco o nulla di rilevante è stato scritto sulla Germania o sull'America coloniale o sugli Stati Uniti. Sono altresì cresciuti gli studi di genere sui salotti femminili in Francia e ora anche in Italia (un esempio, in questa direzione, è il contributo, qui riportato, di Marta Cavazza, sui salotti scientifici nell'Italia del Settecento, frequentati e spesso anche guidati da donne colte). Burke, però, sollecita gli studiosi ad allargare l'ambito della ricerca sia nella dimensione cronologica – aperture verso il XIX e XX secolo –, che verso paesi fino ad ora poco esplorati dalla ricerca, come la Spagna, il Nord Europa, la Russia e oltre. Dal punto di vista sociologico l'autore lancia una nuova provocazione: perché non occuparsi di nuovi gruppi emergenti, di nuovi soggetti sociali, di luoghi desueti (non i soliti classici salotti, o *coffee houses*, ma le lavanderie, le cucine, o i tetti e i luoghi del post-moderno), delle modalità non verbali che accompagnano e facilitano la conversazione (sofa, bevande, fumo), le pause e i silenzi intramezzati alle parole? Ce n'è per riavviare l'ipotesi di un nuovo *case study*, fondare una rivista o costruire un *Conversation lexicon*.

Ma il passato continua a esercitare il suo fascino, come raccontano Carla Casagrande e Silvana Vecchio nell'esaminare le virtù della conversazione nella cultura medievale – argomento a tutt'oggi poco esplorato. Il termine *conversatio* o *conversio morum* indica il mutamento di vita che coinvolge la vita del monaco, che ha abbracciato la fede in Cristo. La parola ha certamente una funzione importante ma non unica nel processo di acquisizione dello stile del perfetto credente. Si possono alternare momenti di meditazione e solitudine ad altri di socievolezza e predicazione. Dentro a tale universo, così fortemente improntato alla religiosità, la parola riveste un ruolo altamente edificante, soprattutto quella dei predicatori che imitano Cristo, salvatore delle anime. Ma accanto alla finalità strettamente etica, c'è anche spazio per una generica utilità, e una funzione più familiare, privata e secolare. L'estensione anche ai laici della funzione convertitrice modifica nel tempo la finalità della conversazione che assumerà nel tempo funzioni anche improntate alla piacevolezza e alla convenienza. Il riso si potrà così sprigionare da eventuali racconti o storie narrate in molteplici circostanze per allietare le riunioni. E l'*affabilitas*, grazie in particolare alla riflessione di Tommaso d'Aquino, entrerà ufficialmente nel sistema delle virtù cristiane dei comportamenti leciti. Essere affabili significa cercare attraverso le parole il piacere dell'interlocutore, anche sotto la forma del rimprovero o dell'accusa. Insomma, comunicare secondo virtù, cioè conversare con affabilità, significa procurare piacere, senza il quale l'uomo non potrebbe vivere in società come la sua natura richiede.

La storia della conversazione tra Seicento e Settecento è ben delineata da Benedetta Craveri.

La *longue durée* si snoda a partire dal modello umanistico della civiltà italiana, delineato da Giovanni Pontano nel *De sermone* (1471), in cui la conversazione affabile e giocosa risponde all'ideale aristocratico del gentiluomo rinascimentale e si impone attraverso il rito delle buone maniere – della *fides* e della *veracitas* –, sulle virtù guerriere proprie della casta militare tardo-medievale. L'Italia delle corti produce a breve distanza capolavori come il *Libro del Cortegiano* (1528) di Baldesar Castiglione, *Il Galateo* (1558) di Giovanni della Casa e *La civil conversazione* (1574) di Stefano Guazzo. La nuova *paideia* sociale è così definitivamente compiuta: nei caratteri della competenza, padronanza delle tecniche e dei mezzi espressivi si matura un nuovo attore, ormai padrone della scena mondana, portavoce di un nuovo io capace di mettere in gioco la propria identità sociale con le parole e i gesti e di farsi mediatore dei conflitti.

Decaduta l'Italia, presto questo modello pratico e teorico emigra in Francia per albergarvi a lungo. La conversazione francese, grazie alla struttura politica incentrata sulla monarchia, diventò l'arte di vivere nobilmente, e si impose come il rito centrale della società aristocratica di Antico Regime, accogliendo nel suo seno anche il gentil sesso. Il tratto precipuo di questa modalità sociale fu la condizione “mediana”, costituitasi fra la corte, la Chiesa e i circoli dei dotti. Uno spazio che preannuncerà la società civile e si arricchirà di nuovi contenuti culturali con l'avvento dell'età dei Lumi.

Anche la storia dell'arte è costellata di opere che “parlano di conversazioni”, per esempio il quadro intitolato *Sei poeti toscani* di Giorgio Vasari, commissionatogli da Luca Martini nel 1544, così come lo descrive nella sua genesi e nel suo contenuto Giovanna Macola. Sulla tavola dipinta insieme a Dante compaiono altri grandi della poesia e della prosa italiana: Guido Cavalcanti, Petrarca, Boccaccio, e gli umanisti Marsilio Ficino e Cristoforo Landino. L'iconografia del quadro rimanda alle discussioni colte svoltesi presso l'Accademia fiorentina nel tardo Quattrocento per promuovere e diffondere il sapere in volgare e lo studio della lingua toscana. La matrice intensamente platonica dell'Accademia si manifestava proprio attraverso la pratica del dialogo. Anche la disposizione delle figure nel quadro non si limita alla semplice ritrattistica, ma vuole ricostruire l'armonia che vige fra i personaggi tutti in ammirazione di Dante. L'opera del Vasari mostra quanto le riflessioni linguistiche venissero mediate dalla pittura.

La conversazione non si restringe solo ai grandi salotti o alle accademie, ma si afferma anche nella relazione che lega il medico e il paziente. A questa analisi, principalmente racchiusa fra XVI e XVIII secolo, si è dedicata Mariacarla Gadebusch.

Una lunga carrellata storica in cui vengono passate in rassegna le diverse posizioni di medici che rispondono alla domanda cruciale: si può mentire al paziente sul suo stato di salute, se questo è inevitabilmente tragico? Tale approccio storico alla problematica della verità e della menzogna al capezzale

del malato grave, presente fin dall'antichità, ha lo scopo di aiutare a comprendere e ad affrontare con maggiore sensibilità le differenze di una società in cui individui provenienti da culture diverse coesistono. Il medico, stretto fra il dovere di infondere fiducia nel paziente e l'esigenza di rispettare la necessaria cautela per evitare prognosi errate, si muove tra incertezze e obblighi morali, come testimoniano i numerosi testi esaminati dall'autrice in successione cronologica fino al presente, in cui sempre più centrale si fa la volontà del malato, che impone il suo diritto all'informazione liberando in parte il medico dai suoi dubbi deontologici.

Marta Cavazza, come sopra ricordato, ripercorre le forme delle conversazioni filosofiche che nella seconda metà del Settecento si diffondono in Italia in ambienti extra-accademici e che coinvolgono un pubblico femminile. Nell'Italia del Settecento non solo la filosofia e la scienza uscirono dalle biblioteche dei dotti aprendosi a un pubblico più vasto di curiosi e studiosi, ma fra questi si annovera un ampio numero di donne. Al di là della comune relazione maestro-filosofo e allieva, tra le giovani aristocratiche si diffondeva un'aspirazione a padroneggiare saperi normalmente esclusi dalla loro educazione domestica e conventuale. Tale presenza mista facilitò l'instaurarsi di comportamenti nuovi fra i sessi, improntati a una maggiore stima e comprensione reciproca. Un esempio è la realtà napoletana, colta e aristocratica, punteggiata di circoli che rivelano la presenza di donne in grado di condurre conversazioni filosofiche di alto contenuto scientifico, come nel caso della duchessa di Limatola, ammiratrice di Doria, il circolo di Giambattista Vico e di sua figlia Luisa, e la figura straordinaria di Angiola Cimmino. Il ruolo delle donne, non solo nell'atto passivo dell'ascolto ma anche in quello di guida nella discussione, oggetto, a sua volta, di curiosità e spettacolo, è testimoniato a Milano dalla celebre studiosa Maria Gaetana Agnesi e a Bologna dall'altrettanto celebre Laura Bassi.

L'estetica ha qualche cosa da dire in merito all'arte della conversazione? Questo è l'interrogativo di Andrea Gatti che, sottolineando la stretta connessione fra il fiorire della conversazione e l'ascesa politica delle società coinvolte dal fenomeno conviviale, stabilisce il necessario seguire delle belle parole con le buone maniere, della figura del *gentleman* con le virtù civili, come ben avvertito dai filosofi britannici del Settecento. Le regole per condurre la conversazione devono essere puntualmente delineate, come affermavano Swift, Shaftesbury, Addison e Hume che auspicavano, grazie soprattutto all'aiuto della filosofia uscita definitivamente dai conventi e dai circoli ristretti, il dialogo con gli altri saperi a fini educativi e formativi, senza cadere nella falsa solennità o nella vuota seriosità.

Sempre rimanendo nel Settecento, secolo per antonomasia segnato dalla moda della conversazione, è interessante comprendere la posizione "filosofica" del padre del criticismo, Immanuel Kant.

Andrea Tagliapietra traccia un percorso intenso sul tema della conversazione a partire dalle *Bemerkungen* all'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*.

Alla tavola di Kant, partecipavano commensali diversi nel numero (mai meno di tre o più di nove), nella tipologia, nell'età, perché il filosofo tedesco riconosceva il carattere strategico della conversazione nella formazione del carattere individuale, in cui il gusto morale diventava sempre più protagonista della vita sociale. Alla sua tavola trovavano accoglienza varie tipologie umane, ospiti scelti e mescolati opportunamente per rendere le discussioni piacevoli. Ma la domanda di fondo è capire quale luogo *filosoficamente* occupa la conversazione nel pensiero kantiano e se ad essa possa essere attribuito un qualche ruolo nel quadro del funzionamento dei dispositivi concettuali dell'"io penso". Nell'*Antropologia* Kant apre uno spazio antropologico come spazio linguistico, in cui la conversazione si rivela utile per la conoscenza del mondo e si regola come un gioco. Un buon pranzo in buona compagnia funziona come antidoto al delirio solipsistico del dotto che si occupa di filosofia e che rischia di trasformare le idee della metafisica negli angeli e nei demoni dei visionari. Con spirito il commensale, nel convito kantiano, con il suo gioco di pensieri vivifica l'animo del filosofo, porgendogli l'occasione per pensare altrimenti.